

GIAPPONE. Riconosce il passato da aggressore e non si autorappresenta più come vittima



L'esplosione della Uss Arizona durante l'attacco giapponese a Pearl Harbor. In alto l'imperatore giapponese Hirohito



Tokyo riscrive la sua storia

La politica giapponese comincia finalmente a fare i conti con il passato militarista. Il silenzio imbarazzato che ha annullato per decenni la memoria storica delle responsabilità avute nella seconda guerra mondiale è stato ufficialmente rotto almeno in due occasioni. Due ministri sono stati costretti a dimettersi per aver pubblicamente riproposto le tesi care alla storiografia di destra sul ruolo del Giappone durante quel terribile quindicennio che va dall'invasione della Manciuria cinese, nel 1931, alla resa, nel 1945, nelle mani degli americani del generale MacArthur. A maggio il ministro della giustizia Shigeto Nagano ha dovuto lasciare il governo per le reazioni suscitate da alcune sue dichiarazioni circa la fondatezza storica del massacro di civili e militari cinesi a Nanchino («tutta una invenzione»). A metà agosto a dimettersi è stato il ministro per l'ambiente Shin Sakurai convinto sostenitore della missione «civilizzatrice» ed «emancipatoria» dell'avanzata giapponese («è questo il termine usato dalla storiografia di destra) nei territori dell'Asia orientale durante gli anni della seconda guerra mondiale. Nel 1942, con alle spalle l'attacco alla base navale americana di Pearl Harbor, il Giappone controllava infatti quasi la metà dell'Asia - dalla Birmania al Pacifico, dalle isole Timor alle steppe della Mongolia - sottratta alla «influenza» coloniale di francesi, inglesi, americani. Nel febbraio del 1945, secondo una inchiesta pubblicata sull'ultimo numero della «Far Eastern Economic Review», la rivista in lingua inglese di Hong Kong, i militari giapponesi dislocati nei territori asiatici occupati erano almeno tre milioni, due terzi dei quali in Cina e in Manciuria. Usando i dati di testi giapponesi,

l'inchiesta calcola poi che sono stati tredici milioni e cinquecentocinquanta i civili uccisi dalle truppe imperiali durante la guerra in Asia. Per un ministro che si è dimesso altri sei sono però andati, negli stessi giorni, a rendere omaggio al sacro Yasukuni, dedicato ai due milioni e seicentomila morti giapponesi nel conflitto mondiale e perciò bandiera della tradizione militarista e simbolo irrinunciabile della destra estrema. A differenza della Germania, è stato a questo punto il commento della «Far Eastern Economic Review», il Giappone non è ancora riuscito a elaborare un punto di vista comune, nazionale, sulla condotta durante la guerra. Era stato Morihiro Hosokawa, sfortunato capo del primo, e di breve durata, governo senza i liberaldemocratici, a usare per la prima volta nell'estate dello scorso anno il sostantivo «aggressione». La sua però venne considerata una sortita personale piuttosto che la linea della nuova politica al potere. Ma almeno era il segnale che, pur tra contraddizioni, delle crepe cominciarono a formarsi nella compattezza di decenni di silenzio. Fino a quel momento un filo robusto aveva legato la potente Associazione di veterani e parenti dei morti in guerra (Nihon Izokukai) e gli esponenti più di destra del partito liberaldemocratico alla guida del governo dal dopoguerra. In un paese che si dice fortemente pacifista, la tradizione militarista rappresenta una dote elettorale di cui non si può fare facilmente a meno. Anche perché la difesa della «tradizione» militarista assume la veste della difesa della «autenticità giapponese» nei confronti dei tentativi di snaturarla e di cancellarla. Quando poi il mito della tradizione

viene corroborato dal rispetto per la figura dell'imperatore, il processo di riflessione laica sul proprio passato diventa se non impossibile almeno molto difficile. In verità era stata proprio la morte di Hirohito a dare spazio ai segnali di cambiamento. Accanto alla disinvoltura di un Hosokawa, c'erano stati anche il venire alla luce dello scandalo delle «comfort women» e cioè delle donne cinesi, coreane e qualche volta anche europee confinate in bordelli sorti per rallegrare i soldati giapponesi; oppure il coraggio della ricerca scientifica e della stampa nell'affrontare questioni - come le sperimentazioni chimiche e batteriologiche sui prigionieri in terra cinese - fino a quel momento oggetto di attenzione solo da parte dei servizi segreti americani e sovietici. Questo mosaico di comportamenti nuovi attendeva però un atto pubblico che gli desse un senso politico completo e univoco, marchasse irreversibilmente una rottura con il passato. Finora non è accaduto. In «il prezzo della colpa, Germania e Giappone: il passato che non passa», appena pubblicato in Italia da Garzanti, l'orientalista olandese Ian Buruma ha scritto che il Giappone guardando alla sua storia di questi decenni si è sempre rappresentato come una vittima. E ha rifiutato i giudizi degli altri, a cominciare da quelli espressi al processo di Tokyo tentato dagli americani ai criminali di guerra, perché ispirati dalla convinzione che il Giappone sia stato l'«aggressore». La bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki ha forgiato il sentimento di vittima. La distinzione, tipica della storiografia di destra, tra la «guerra asiatica» e quella contro gli Usa, ha fatto il resto. La prima è

stata appunto «liberazione» dell'Asia. La seconda, attraverso l'atomica, è stata «aggressione americana». Anche i luoghi commemorativi, i sacrali e i musci, hanno reso testimonianza, per decenni, solamente del sentimento di essere delle vittime. Hanno glorificato l'autosacrificio e la sordida accettazione della morte come prova di senso dell'onore, attaccamento alla patria, rispetto infinito per l'imperatore. Sono stati ignorati gli orrori inflitti agli altri. Solo in tempi recenti i nuovi musei di guerra aperti a Osaka, Kyoto, Kawasaki, Saitama e Okinawa hanno cominciato a documentare senza remore la strategia aggressiva del Giappone e le sofferenze atroci fatte patire ai vicini popoli asiatici. Lo stesso museo di Hiroshima, fino a poco fa tutto dedicato agli orrori dell'atomica, si è arricchito ora di una nuova ala dove viene spiegata che cosa ha portato gli Usa a fare ricorso alla bomba. Ma i musei, spesso costruiti per iniziativa di associazioni o università private, non sono ancora solenni atto pubblico di un governo, o di una classe politica, che intendano fare i conti sino in fondo con il passato. Gestì esemplari e univoci come pure ci sono stati in Germania, appunto, ancora non si sono verificati. Non è solo il calcolo elettorale. E anche la grande difficoltà a fare i conti con gli elementi costitutivi del sentire, della cultura, della visione del mondo giapponesi. È l'impossibilità di «normalizzare», dissacrare, il rapporto con l'imperatore. Ian Buruma sostiene che il processo di Tokyo ai criminali di guerra non ha avuto alcun valore

catartico proprio perché non mise in discussione le responsabilità e quindi il ruolo dell'imperatore Hirohito. Tra il 1946 e il 1948 il Tribunale militare internazionale dell'Estremo Oriente giudicò i ventotto leader giapponesi del tempo di guerra, i cosiddetti imputati di classe A. Il luogo del processo era un ex accademia militare dove fino alla fine del conflitto si trovava il quartier generale dell'esercito nipponico. I condannati a morte furono sette (sei generali e un civile) e vennero impiccati in una delle notti del dicembre 1948 nel carcere di Sugamo, poi distrutto. Su quelle macerie è stato costruito un imponente complesso per il tempo libero. L'imperatore Hirohito, ricorda Buruma, non solo evitò il processo di Tokyo ma non venne nemmeno chiamato a testimoniare. Il generale MacArthur aveva deciso di mantenere in vita il simbolo dell'autorità proprio perché dopo il 1945 «la paura maggiore fu che senza l'imperatore il Giappone sarebbe stato ingovernabile...». Ma per mantenere Hirohito al proprio posto, era necessario che il suo passato fosse liberato da ogni colpa e che come simbolo egli venisse ripulito da tutto quanto era stato perpetrato in suo nome. Se però l'imperatore, che era stato il comandante supremo dell'Armata imperiale e dunque era formalmente responsabile di tutto, non veniva ritenuto responsabile di alcunché, allora nessuno era responsabile di niente, tranne un piccolo numero di capi espiatori militari e civili, semplici funzionari o fuorilegge caduti «vittime della giustizia dei vincitori». La tesi della responsabilità di pochi subordinati incontrollabili è stata adottata anche nella ricostruzione del massacro di Nanchino, l'ave-

nimento più contrastato e più incandescente del passato e del presente del Giappone. Il massacro ebbe luogo all'indomani della conquista della città cinese da parte dell'esercito imperiale nipponico nel dicembre del 1937, un anno dopo l'invasione della Cina vera e propria. La sua caduta venne salutata in Giappone con titoli a nove colonne e grandi celebrazioni. Per sei settimane gli ufficiali di sinistra permisero ai propri subordinati di scatenarsi. I dati sono alquanto imprecisi ma sembra che decine e forse centinaia di migliaia (i cinesi dicono trecentomila) tra soldati e civili cinesi siano stati barbaramente trucidati e migliaia di donne tra i nove e i settantacinque anni violentate, mutilate, spesso uccise. Per la destra quel massacro «non esiste». Nei libri di testo, che pure hanno segnato una positiva evoluzione dal 1950 a oggi, ancora negli anni settanta era vietato parlare di Nanchino finanche nelle note a piè di pagina. Ora finalmente dell'«incidente» si può ampiamente riferire. Ma il ministero dell'educazione preferisce che non vengano date cifre sulle vittime se non si aggiungono quelle discordanze sui numeri. Almeno con quelli dati dai cinesi. Al sacario di Nanchino si sono recati in questi anni migliaia e migliaia di giapponesi, gente comune; non c'è andato nessuno dei primi ministri o dei ministri giapponesi che pure regolarmente visitano la Cina. E fino a quando, ha scritto la «Far Eastern Economic Review», tra Cina e Giappone, i due principali protagonisti di quei terribili anni, non ci sarà una identica percezione degli orrori di quella guerra, il cammino della piena consapevolezza critica del proprio passato da parte del Giappone è ancora lungo e irto di difficoltà.

SCOPERTE D'ARCHIVIO. Due lettere dimostrano che si progettava di ucciderlo a Genova

Quell'attentato, mai fatto, contro Lenin

Se non fu Lenin ma Cicerin a guidare la delegazione sovietica alla conferenza di Genova dall'aprile 1922 è stato dunque perché la Ceka riuscì per tempo - mettendo le mani su lettere nelle quali i congiurati si diffondevano ad illustrare i loro piani - ad avere informazioni precise su di un attentato che era in preparazione nella città ligure contro il dirigente russo. Così - almeno - risulta dalle lettere, ora rese note e che Giulietto Chiesa ha pubblicato sulla «Stampa» di ieri, che con la firma di Vladimir Bek (ma si trattava in realtà di un colonnello, A. Berezov) avrebbero dovuto pervenire a Parigi a Vladimir Burtsev, un importante dirigente dell'emigrazione russa. Non è certo facile valutare la veridicità e la portata del pericolo corso da Lenin. Tuttavia è probabile che in nessun caso il dirigente russo sarebbe partito per Genova. E questo sia perché la

situazione politica interna (l'11 congresso del partito era stato convocato nelle settimane immediatamente precedenti la conferenza di Genova) difficilmente avrebbe potuto permettere a Lenin di lasciare Mosca, sia perché più che a Genova, e a quel che avrebbe potuto accadere in quella città, dove si doveva svolgere una conferenza fra vincitori e vinti della grande guerra, a Mosca si pensava all'accordo che si stava preparando con la Germania. Il problema dell'Unione sovietica era, allora, quello di rompere l'isolamento internazionale al quale era stata condannata dopo la rivoluzione e - contemporaneamente - di creare, puntando sugli accordi politico-economici da rag-

giungere coi paesi occidentali, una situazione favorevole allo sviluppo del nuovo corso di qualifica economica aperto con la Nep. Sino a quel momento però di fatto soltanto con l'Inghilterra era stato possibile raggiungere un accordo. Ma era realistico pensare di poter allargare l'Intesa all'intero mondo occidentale? Non c'era dubbio che l'isolamento dalla Russia rappresentasse un dato negativo anche per le grandi potenze occidentali. Erano in molte, soprattutto a Parigi e a Londra, a pensare che si dovesse ristabilire, liberalizzando, il commercio internazionale interrotto con la prima guerra mondiale e

che si dovesse per questo «aprire alla Russia». A patto però che questa riconoscesse i vecchi debiti dello stato zarista e si dichiarasse disponibile a risarcire i capitali investiti dagli stranieri nell'industria russa. La politica verso la Russia era insomma contraddittoria e la «questione del debito» è stata certamente una delle cause che hanno portato al fallimento della conferenza di Genova. Ma non è stata la sola. Quel che ha pesato negativamente è stata soprattutto l'assenza dalla conferenza degli Stati Uniti. Un'assenza - per giunta - motivata da una certa politica molto precisa: con la Russia, si pensava a Washington, non era ancora giunto il momento di trattare. Ma soprattutto quel che ha pesato negativamente sulla conferenza di Genova è stato il vero e proprio colpo di scena che si è verificato al suo interno, quando, il sedici aprile, i rappresentanti della Russia e della Germania Cicerin e Rathenau si incontrarono a Rapallo firmando un accordo col quale i due paesi ristabilivano le relazioni diplomatiche rinunciando contemporaneamente ai debiti di guerra e aprendo la via a scambi economici sulla base della clausola della «nazione più favorita». Oggi si sa che il trattato di Rapallo non è nato in realtà in quei giorni. Accordi anche segreti - soprattutto di carattere militare - tra i

due paesi erano già stati raggiunti. Cicerin e Rathenau, si erano poi incontrati durante il viaggio verso Genova della delegazione sovietica. In realtà dunque quel che ad un accordo generale con il paese capitalisti - ipotesi ritenuta non realistica sin dal primo momento Mosca era interessata a partecipare alla pari ad un'assise internazionale ed a realizzare un accordo particolare con la Germania. Il trattato di Rapallo - si può aggiungere - ha avuto le sue grandissime conseguenze. Quel che è nato a Genova e a Rapallo nell'aprile del 1922 - e sia a Mosca che a Berlino è stato considerato come un piccolo capolavoro di arte diplomatica perché ha permesso alla Russia sovietica di uscire dall'isolamento e alla Germania di preparare il riarmo - è da vedere insomma anche come momento della grande tragedia di Europa.

È morto Stefano Merli

Lo storico dell'autonomia della classe operaia

PIERO DI SIENA

Una lunga e tormentata ricerca sui caratteri originali del socialismo italiano e un'idea della ricerca storica che permanentemente si arrovela sul rapporto tra «passato e presente» come nodo preliminare da sciogliere per avere intelligenza delle cose e dei processi: sono questi i principali elementi di continuità del lungo lavoro di Stefano Merli, lo storico socialista spentosi il 18 agosto e della cui morte si è avuta notizia solo in questi giorni.

Il primo aspetto restituisce per intero Merli a quella generazione di storici del movimento operaio che hanno vissuto la ricerca come complementare alla militanza politica e viceversa. Ma quello che rende il percorso di Merli peculiare rispetto a un'intera tradizione storiografica di sinistra sta nel fatto che questo forte, appassionato, rapporto con la politica non implica la riduzione della ricerca storica a «storia delle idee». Anzi la sua permanente battaglia contro l'egemonia comunista e l'influenza del crochianesimo tra gli storici di sinistra diventano una cosa sola nella permanente critica alla «tradizione gramsciana».

La ricerca dell'autonomia della classe e della sua espressione politica, sia nell'azione politica che nell'esame delle radici costitutive delle prime organizzazioni dei lavoratori, costituisce l'altro «filo rosso» del lavoro di Merli. Ed essa diventa tuttora con l'individuazione dei caratteri originali del socialismo italiano. Questo programma di lavoro intellettuale, all'ora giovane studioso che aveva collaborato con Gianni Bosio nelle sue ricerche a cavallo tra storia sociale, etnografia e antropologia culturale, si definisce nelle sue linee essenziali nel fuoco della polemica politica e del grande travaglio di una generazione di intellettuali di sinistra che accompagna l'«indimenticabile '56». Non a caso il suo sodalizio con Raniero Panzieri è più forte non nel corso dell'esperienza di «Quaderni rossi» ma in quella seconda metà degli anni Cinquanta, cioè nel periodo in cui l'azione politica e culturale del dirigente socialista sembrava indicare per il Psi una via di uscita «autonomista» che fosse fondata su un forte radicamento nella classe operaia. La stessa adesione, da parte di Stefano Merli, alla sinistra socialista e poi al Psiup nel 1964 nasce dalla stessa ricerca e ispirazione, allorché quando risulta chiaro che a scelta di centro-sinistra comporta una sostanziale subaltermità dei socialisti italiani alla Democrazia cristiana, così come negli anni precedenti era stato nei confronti del Pci. La fondazione della «Rivista storica del socialismo», che egli dirige insieme a Luigi Cortesi vuole essere sul piano storiografico il tentativo di rintracciare gli antedoti a questa doppia e pendolare subaltermità attraverso una operazione culturale aperta ai contributi di storici comunisti «eretici» e del filone minoritario che avrebbe poi alimentato tanta parte delle culture del 1968.

Il '68 per Merli, al pari del 1956, segna un altro momento di svolta. È nel rapporto con quella esperienza che nasce il progetto di «Classe», la rivista di ricerca sociale che egli dirige per tutti gli anni Settanta. E in quegli anni - segnati prevalentemente dalla cura dell'edizione delle opere complete di Raniero Panzieri - la ricerca sulla società e il lavoro dell'oggi si accompagna alla realizzazione della sua più importante opera storica, quella sulle origini dell'industria italiana e dei suoi lavoratori («Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale»). L'indagine sulla costituzione «materiale» della classe operaia in Merli, però, è strettamente legata alla sua ricerca sull'originalità del socialismo italiano, che ha la sua giustificazione proprio nella specificità sociale della formazione del proletariato italiano. Ed è probabilmente l'ossessione della originalità e dell'autonomia del socialismo italiano che, con un frantumamento su cui non è necessario spendere molte parole, che porta Merli nel corso degli anni Ottanta a un avvicinamento al craxismo altrimenti inspiegabile. Un lungo e tormentato cammino quello di Merli, percorso con la serietà di uno studioso rigoroso ma schivo, e perciò lontano dai riflettori dei media ma il cui lavoro di scavo sull'esperienza storica della sinistra italiana costituisce un patrimonio che vale la pena oggi rivisitare.